

## il caso

Negli anni Novanta era una delle regine delle notti dell'Oltrepò, ben inserita nei traffici di cocaina della Milano da bere. Poi il crollo e la scelta di vuotare il sacco, uno stupro come «punizione», la scelta di una vita di lavoro e la gravidanza, accettata come una rinascita: la vicenda di una ragazza che ha detto no al crimine

## STORIE DI RINASCITA

DAL NOSTRO INVIATO A VOGHERA (PAVIA)  
PAOLO VIANA

Una perdita, in fondo, è solo un filo di sangue. Routine per un pronto soccorso - «vada a casa e riposi» - ma Barbara trema. Si regge al mancorrente. Pochi passi e ci fermiamo al primo bar, i camionisti hanno scaricato i peperoni all'Ortomercato di Milano e ora puntano verso Genova. Una carezza furtiva al ventre, una gravidanza di sei mesi, uno strano matrimonio e un compagno che alla bella notizia ha cambiato la serratura di casa. Ragazza madre senza essere stata una ragazza: «le mie compagne di classe abbassavano lo sguardo mentre passavo». Le si inumidiscono ancora gli occhi, chiari e induriti come le cicatrici; tante, si confondono ai tatuaggi. Sceglie il tavolino contro la parete, poi ci ride su. «Non ho paura di nessuno se non per lei, la piccola. Ma basta una ferita a ricordarmi quel mattino». Quando i grumi la guardavano da vicino, rannicchiata sul pavimento, dove il dolore mescolava sangue, lacrime, quant'altro. «Prima dello stupro non ho mai avuto questa reazione, e dire che ne ho visti con la faccia rotta perché facevano i furbini». Il distacco irrita, tant'è ostentato, marchio di fabbrica di una vita *border line*, notti brave a Milano, le strade dello spaccio, i locali di viale Bligny, i Navigli *sbarluccianti* e l'Oltrepò delle ville e delle Ferrari. «Anche lo zio ne aveva una»: sovente, le porte della mala si spalancano in famiglia. Anni prima, un'altra zia, la Rosa del Giambellino, aveva tirato su con gli stessi metodi il bel René: «Renato Vallanzasca. Mi pare che si conoscessero, lui e lo zio. Ma sono storie vecchie. Per 22 anni ho vissuto la vita sbagliata, al suo fianco. Lo seguivo, lo veneravo, lo zio mi usava come palo, per portare messaggi, incontrare persone ricche e potenti». Ti prostitui? «Mai». Droga? «Cocaina, a fiumi. Lo zio faceva affari tra la Calabria e la Croazia, a quanto ho capito». Secondo gli inquirenti, Barbara aveva capito ben più di quello che ha rivelato, quando si è presentata al commissariato vogherese per essere arrestata: «Non ce la facevo più a vivere di notte, a vestire Prada e Moschino, a bere, tirare di coca, tra pestaggi e intimidazioni contro chi non voleva pagare la *roba*. E io al mattino ero niente di niente: le mie compagne di classe, al solo vedermi, cambiavano marciapiede».

La mano cerca lei: «La sento crescere e mi rendo conto di essere una donna diversa, voglio che lei lo sia, un giorno. Ho paura per lei, sono felice per lei e lavoro per lei. Faccio l'imbianchina, lavoro pesante, per una come me: perché Voghera non dimentica». Adesso Barbara va a Milano per imbiancare pareti e se entra in un night è per ristrutturarlo: «Ma i clienti appena sanno chi

«Ho deciso di raccontare la mia storia ai giornali perché altre donne impaurite sappiano che si può rinascere, se lo si vuole veramente, soprattutto a Natale»

potrà sempre mimetizzarsi tra le tante Carolina di queste campagne; pensi che comunque nell'Italia delle Noemi poteva andarle anche peggio. Anche nel nome, però, c'è un indizio di questa rinascita. «La chiamerò Carol - m'illumina Barbara - perché se era un maschietto si sarebbe chiamato Giovanni Paolo». Finalmente trovo il coraggio di metterle sotto gli occhi una foto di don Benzi: «Crediamo nello stesso Dio, non dico di essere stata una buona cristiana ma so di volere il meglio per la mia bambina e per il nostro futuro. Ho chiesto aiuto al Signore nei mo-

sono mi mandano via, dicono che non vogliono noie». Ha tentato di mettere a frutto il diploma di infermiera: solo porte chiuse. È tornata a vivere dai genitori. Giura di aver smesso con le *piste* ma intercetta il mio sguardo, che è poi il medesimo dei vogheresi. «Quando lo dico mi guardano tutti con il tuo scetticismo, ma gli esami del sangue non mentono: leggili anche tu, sono puliti». Tira fuori dalla borsa un mazzo di fogli stropicciati, le stesse analisi che ha mostrato ai responsabili dell'Associazione Giovanni XXIII: «Loro non mi hanno giudicata, mi hanno aiutata ad avere coraggio. Vivo del mio lavoro, cercavo solo qualcuno che mi dicesse che faccio bene a tenerlo, questo figlio». L'ecografo dice femmina: «la chiamerò Carol» precisa di getto e tu pensi alla faccia che farà il parroco; pensi che

menti peggiori, anche quel mattino, e quest'aiuto è arrivato». Quel mattino erano in due e sono entrati in casa con lo spaccatino tra le dita. Il ricordo strizza gli occhi: «Mi hanno detto "vai a raccontare anche questo". Con il tempo ho dimenticato il dolore fisico. Del resto, non posso mica passare tutta la vita a odiare quei due». Del resto, uno degli stupratori è sparito nel nulla. «Il mio incubo peggiore - confida - è la vita che ho sprecato. Non cerco alibi, è avvenuto anche per volontà mia. Ho iniziato a lavorare per lo zio che avevo sei anni: è entrato nella mia cameretta, mi ha messo una valigia sotto il letto e mi ha detto: non alzarti neanche per fare pipì. Andandocene, mi ha lasciato una mancia di cinquan-

tamila lire: era il 1982, giocavo ancora con le bambole. Poche settimane prima di morire, mi ha chiesto scusa di ciò che aveva fatto di me. Non so se sono riuscita a perdonarlo». A trentatré anni, Barbara è una donna che rinasce scegliendo di dare la vita. Inquietata e incerta, sola contro tutti, assistita dalla Papa Giovanni e protetta da quei genitori ai quali aveva voltato le spalle. «Ho voluto raccontare questa storia perché so cosa sia la violenza e forse posso convincere qualche donna incinta, indecisa e stordita dalla paura, che si può credere nella vita anche quando il passato ti assedia. Ne ho parlato con un amico che fa il prete e ho deciso di raccontare la mia storia a Natale, perché è oggi che rinasce la speranza. La mia

è che il passato sia veramente passato». Per strapparselo via, tutto quel suo passato pesante, Barbara ha dovuto implorare i poliziotti, ha rivelato dove si trovava la *roba* ed è quasi impazzita di fronte ai loro sguardi increduli. «La prima volta è stata cacciata in malo modo. È tornata all'indomani e pian piano si è conquistata la loro fiducia» spiega oggi Maurizio Sorisi, l'avvocato che l'ha assistita per anni. Fu sua una delle prime istanze di ricusazione di un giudice in base alla legge Cirami: «Era appena entrata in vigore la legge - ricostruisce - e abbiamo scoperto che la possibilità di ricusazione era molto più restrittiva, tant'è che la Cassazione ce l'ha negata». Nell'estate del '99 Barbara si è trovata ad essere la principale confidente degli inquirenti nell'operazione Intreccio: decine di inquisiti, altrettante condanne, un giro di coca e complicità su cui la stampa locale ha versato fiumi d'inchiostro. Si sa, alla casalinga di Voghera certe storie torbide piacciono alquanto. Che poi a vuotare il sacco fosse una delle regine delle notti dell'Oltrepò bastava a far tremare la buona società delle casine e degli studi professionali, quella dello shopping da Melchionni e del crodino in piazza Duomo... «Racconterò tutto a mia figlia - giura -, senza tacere nulla e il racconto finirà con l'assoluzione, perché alla fine il giudice mi ha assolto». A non essersi assolta è lei: «Negli anni in cui facevo quella vita - racconta - un mio amico fu stroncato da un'overdose. Ho la sensazione di averlo ucciso anch'io. Ma alla mia bimba insegnerò che, se ci tieni davvero, puoi cambiare». Lo sguardo è diventato quello di una mamma.

## «La mia vita fuorilegge salvata dalla maternità»

Barbara, dal traffico di droga al rifiuto dell'aborto

## Giovanni XXIII «Così le strappiamo al buio»

DA MILANO

In Italia, l'Associazione Papa Giovanni XXIII, creata da don Oreste Benzi e attiva su un ampio fronte del disagio che va dalle tossicodipendenze alla prostituzione, ha seguito finora più di 120 donne con problemi di droga e figli a carico o in gravidanza. «Rappresentano la frontiera più complessa del nostro impegno, che consiste nel fare di tutto per strappare madri e figli al buio in cui le prime sono finite», ammette Meo Barberis, responsabile della comunità per il settore delle tossicodipendenze.

Il caso più recente è quello di una ragazza dell'Est europeo che viveva in una città del centro Italia. Arrivata da circa un anno e mezzo con la madre, non trovando lavoro ha avviato una convivenza: dopo un breve periodo, l'uomo l'ha costretta a prostituirsi, picchiandola e minacciandola. Una situazione purtroppo frequente, osservano gli operatori: «La ragazza non è riuscita a scappare, né a reagire. Nemmeno la madre è stata in grado di aiutarla». Questa giovane aveva da anni problemi di tossicodipendenza ed era seguita dal Sert territoriale, dove veniva accompagnata dal convivente-sfruttatore.

In crescita l'attività dell'Associazione Giovanni XXIII sulla frontiera più difficile. Il responsabile: purtroppo non tutte le storie sono a lieto fine

«Ad un certo punto ha preso l'epatite - spiega Barberis - ed è stata ricoverata. In quel momento, attraverso le analisi del sangue è emerso lo stato di gravidanza avanzata, 6 mesi, senza alcuna possibilità se non quella di dare alla luce il bambino. La ragazza non aveva neanche idea di essere incinta, né di chi potesse essere il padre. Si è pensato a un cliente».

È stata la svolta. Rivolgendosi all'Associazione, la giovane si è sottratta alla "protezione" del convivente. «L'abbiamo accolta in una delle nostre comunità e ha partorito all'ottavo mese; grazie a Dio è andato tutto bene. Sul piano medico la bambina sta bene anche se ha dovuto superare l'astinenza dal metadone che prendeva la madre», racconta Barberis. Anche un'altra ex tossicodipendente è stata «salvata» dalla comunità Papa Giovanni. È entrata in comunità per un percorso di recupero quando era incinta del compagno, anch'egli drogato. Il bambino alla nascita è stato affidato a una casa famiglia dell'associazione riminese mentre la ragazza seguiva un percorso di reinserimento con un progetto lavorativo: ora ha un lavoro, ha ottenuto una casa popolare e si è sposata. «Per alcuni casi a lieto fine come questi - ammette però Barberis - ce ne sono anche parecchi tristi, di bambini che non hanno potuto seguire le loro madri».

## l'intervista

## Ramonda: l'amore di don Oreste vive

DA MILANO

Sono, saranno sempre i ragazzi e le ragazze di don Oreste. L'Associazione comunità Giovanni XXIII, presente nelle peggiori trincee sociali del mondo, è cresciuta parecchio, da quando il prete con la tonaca lisa cercava di convincere le prostitute della riviera riminese a cambiare vita. Sono 1700 gli aderenti che hanno scelto una vita di condivisione e 300 si stanno preparando, tremila vivono nelle comunità dell'associazione e 41.000 vengono sfamati ogni giorno. Una realtà presente in trenta paesi e continuamente in espansione, con l'entusiasmo del defunto prete riminese. «Siamo partiti dall'Africa - ricorda il responsabile generale Paolo Ramonda - aprendo strutture di assistenza, in campi obiettivamente difficili, come quello dell'assistenza ai bambini malati di Aids, oppure ai ragazzi di strada». Sem-

pre con lo stile di don Benzi, cioè unendo l'azione caritativa alla proposta della vita comunitaria, e creando un legame fortissimo con i territori. Prossimi obiettivi? «Nazareth» risponde Ramonda, che è appena tornato dalla Tanzania. «Non è strano che vengano a bussare alle nostre porte gli ultimi degli ultimi. All'inizio per bisogno, poi per fiducia, infine con un grande amore per don Oreste». Che era un globetrotter: «vero, non si risparmiava, tutte le nostre missioni hanno avuto l'opportunità di conoscerlo a fondo» conferma il suo successore. L'azione dell'associazione nel mondo sviluppato ha canoni diversi da quelli usati in Africa e in Asia: «qui un figlio fa più fatica a nascere, il nostro apostolato per la vita si sviluppa nell'insegnare ad accoglierla, rifiutando quell'abisso di inciviltà che è l'aborto; là, invece, nascono facilmente, ma allo stesso modo emergono la difficoltà di accogliere l'uomo che cresce. In



un paese sottosviluppato è "proibito" nascere handicappato, la società non sa come sostenerli. La nostra missione è insegnare con la condivisione a non lasciare indietro neanche il più piccolo e debole di tutti i fratelli».